

ALL'INTERNO

Maurizio Cremasco	a pagina	2
Gregory Treverton	" "	3
Luca Meldolesi	" "	3
Simona Colarizi	" "	12
Ruggero Orlando	" "	16

SPED. IN ABB. POST. GR. 1/70.

QUOTIDIANO DEL PSI

Avanti!

La maggioranza si dissolve alla prima prova

CONFUSIONE NEL PDS OCCHETTO NON RIELETTO

Manca il quorum per la nomina del segretario

**DOVE VA
L'EX
PCI?**

Intervista
con il
politologo
Giorgio Galli

Baccianini
a pagina 7

Con un colpo di scena assolutamente imprevedibile, Achille Occhetto non è stato eletto segretario del Pds, il nuovo partito nato dal Pci. Occhetto non ha raggiunto il quorum necessario nella riunione del Consiglio nazionale del nuovo partito. Ha avuto 264 voti, otto in meno di quelli indicati dallo statuto del partito che prevede la maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto. I contrari sono stati 102, gli astenuti 41. Ben 132 sono stati coloro che non hanno preso parte alle operazioni. Il Consiglio nazionale del Pds è stato riconvocato per venerdì. Occhetto ha diffuso una dichiarazione nella quale sottolinea che «non esiste» una sua candidatura.

da pagina 4 a pagina 8

CRAXI SU RIMINI «MOLTO DELUSI I SOCIALISTI»

Gli esponenti del Pds sono «ex comunisti che non hanno voluto completare e portare a fondo un'opera di revisione e di rifondazione effettiva su nuove basi»: i socialisti sono quindi «molto delusi». Craxi ha commentato le conclusioni del ventesimo Congresso del Pci, in un'intervista a Massimo Caprara per la puntata conclusiva del programma di Raidue «Dove va il Pci» che andrà in onda stasera alle 22. Nell'intervista, il segretario del Psi ha espresso anche la preoccupazione che il Pds voglia privilegiare il rapporto con la Dc. Al termine della manifestazione per il centenario della nascita di Nenni, i giornalisti hanno avvicinato Craxi per chiedergli un giudizio sul Congresso del Pci. Craxi, riferendosi alla replica di Occhetto, l'ha definita «piena di alterigia» e ha aggiunto «non mi è piaciuta per niente». I giornalisti gli hanno fatto notare che, davanti ai delegati, Occhetto si era chiesto «chi è Craxi?». «Certo - ha risposto il segretario socialista - questo Craxi non deve essere un fesso». E Occhetto, allora, chi è?, insistono i giornalisti, «è il segretario dell'ex-Pci» è la risposta lapidaria di Craxi. A chi insiste per sapere se dopo il congresso del Pci-Pds qualcosa cambierà a sinistra, Craxi risponde: «Cambierà, cambierà».

a pagina 8

La Segreteria e l'Esecutivo del Psi sono convocati per questa mattina alle ore 11

GIULIANO VASSALLI NOMINATO GIUDICE COSTITUZIONALE

PERCORSO COERENTE

Giuliano Vassalli, dopo aver retto con competenza e scrupolo il dicastero della Giustizia, si appresta a svolgere un nuovo impegnativo compito. La sua storia personale è un percorso coerente, segnato dalla dedizione ai valori della democrazia e della libertà. Nella sua funzione di giudice costituzionale, renderà un ulteriore servizio alla Repubblica.

★

Giuliano Vassalli è stato nominato ieri giudice costituzionale dal presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Il conferimento della prestigiosa carica all'ex ministro della Giustizia è stato commentato favorevolmente da politici e giuristi, tra i quali i senatori a vita Bobbio e Valiani e i professori Pisapia e Colta. Sempre ieri il nuovo presidente della Consulta Ettore Gallo ha chiamato alla vicepresidenza Aldo Corasaniti. La nomina di Vassalli non riporta al plenum l'organico della Corte costituzionale. Il 7 febbraio, infatti, la Camera si riunirà in seduta congiunta per eleggere il sostituto del giudice Renato Dell'Andro.

a pagina 9

Per Bush le operazioni nel Golfo vanno «secondo i piani»

MEDIAZIONE IRANIANA RESPINTA DAGLI USA

Bush afferma che le operazioni nel Golfo vanno «secondo i piani» e che saranno gli Stati Uniti a decidere «le prossime mosse». Washington respinge la proposta iraniana di una mediazione con Saddam Hussein. «Non c'è niente da mediare - ha detto il portavoce del Dipartimento di Stato - quando ci sono delle risoluzioni dell'Onu che definiscono le basi per la fine del conflitto». Maggiore disponibilità da

Mosca e dalle Nazioni Unite, dove Perez de Cuellar ha detto di «sperare» che la proposta iraniana, per altro non ancora definita, possa portare qualche frutto.

In Israele Shamir ha intanto affermato davanti alla Knesset che il suo paese interverrà solo «quando sarà il momento» e comunque in stretto coordinamento con gli alleati.

a pagina 2 e 3

Dichiarazioni del Segretario del Psi

**IMPOSSIBILE
AL MOMENTO
UN «CESSATE
IL FUOCO»**

Bettino Craxi, interrogato dai giornalisti sulla guerra nel Golfo a margine della cerimonia per il centenario della nascita di Nenni, ha detto che «in questo momento il "cessate il fuoco" non è possibile in nessun modo perché, se venissero dati anche soltanto tre giorni di "fermo" alle truppe alleate, Saddam Hussein li utilizzerebbe per ricostruire le truppe, i depositi, gli armamenti e le piste. Ne approfitterebbe per rifornire l'esercito di viveri».

«Se gli alleati si fermassero - ha sottolineato il segretario socialista - si distruggerebbe tutta l'operazione messa in atto in queste settimane. Per riprenderla si ricreerebbero altre perdite, altre vittime. E ciò non è possibile».

Il «cessate il fuoco» sarà possibile quando la strada sarà percorribile. «Se si potrà intravedere una soluzione - dice Craxi - proprio il "cessate il fuoco" sarà la via migliore per prepararla. Speriamo che ci si possa arrivare».



FOTO RAVAGLI

NENNI, APERTE LE CELEBRAZIONI

Francesco De Martino ha ricordato la figura e l'impegno politico di Pietro Nenni nel centenario della nascita, in una cerimonia che si è svolta a Roma alla presenza delle più alte cariche dello Stato: il presidente della Repubblica Cossiga, il presidente del Senato Spadolini, il vice presidente della Camera Aniasi (in rappresentanza della presidente Jotti), il vice presidente del Consiglio Martelli, il segretario socialista Craxi, il

presidente della Rai Manca, il senatore a vita Amintore Fanfani, il vice presidente del Csm Galloni, il presidente della Corte costituzionale Gallo, il capogruppo dei deputati dc Gava, oltre a una folta rappresentanza della direzione, dei parlamentari, dei sindacalisti del Psi. Presenti anche le due figlie di Nenni Giuliana e Luciana.

a pagina 10 e 11

Il ventesimo e ultimo
Congresso del Pci

Nel nuovo partito la maggioranza si dissolve alla prima prova
La mancata elezione di Occhetto fa riesplodere le divisioni

PDS SENZA BUSSOLA

Sul Golfo e sugli assetti interni polemica tra D'Alema e Napolitano

di Luigi Fenderico

La notizia della mancata elezione a segretario del Pds di Achille Occhetto ripropone in tutta la loro drammaticità le questioni politiche che ancora covano, irrisolte, nel seno del nuovo partito della sinistra.

Gli uomini più vicini all'ex segretario del Pci hanno puntato su una spiegazione tecnica dell'accaduto. A norma dello statuto adottato dal Pds, per essere eletto Occhetto avrebbe dovuto conseguire il consenso della maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto. Gli occorrevano 272 voti, insomma, a fronte dei 264 ottenuti.

Lo stesso Massimo D'Alema ha chiamato in causa lo statuto per giustificare l'insuccesso del suo ex segretario: «Questa norma degli aventi diritto è un'impiccagione», ha tra l'altro sbottato. «Faremo i conti con chi non ha votato».

Achille Occhetto l'ha presa molto male e giustamente: «E allora fatevi un altro segretario!» Ha esclamato dopo avere appreso della sua bocciatura, al termine di una mattinata di paziente attesa nella quale si continuavano a far conti che, inevitabilmente, non tornavano. Ma questo di Occhetto non sembra un parere sullo statuto. La decisione dell'ex segretario del Pci di non ripresentare la sua candidatura e quella, conseguente, di far slittare a venerdì il consiglio nazionale ex-comunista - pure questa scelta giustificata con le considerazioni tecniche da parte dei dirigenti del Pds - fanno rileva come il nuovo partito non ha fatto in tempo a muovere i primi passi che subito è clamorosamente inciampato. Certo, si risolleverà e quasi sicuramente con la riconferma di Occhetto alla segreteria. Ma non sarà possibile per nessuno far finta che niente sia successo che il problema si riduce ad una norma statutaria sbagliata o mal compresa.

Un'analisi obiettiva dell'andamento delle votazioni sulla questione che ha tenuto il congresso comunista piegato in due su se stesso durante tutto il suo percorso (cioè la posizione sulla guerra del Golfo) assieme alla comparazione del risultato sull'elezione del segretario rappresenta, senza bisogno di commenti, ciò che è accaduto e la sua effettiva origine. Siamo di fronte ad una grossa difficoltà politica o a un problema tecnico? Vediamo.

Nella votazione finale sul Golfo, l'emendamento Bassolino-Ingrao ha ottenuto il 23,59% dei voti a favore (contrari 43,63%); l'emendamento dei miglioristi di Napolitano ha ottenuto il 17,5% (contrari 53,2%); il voto finale sul documento di Occhetto ha ottenuto il 49,4% dei consensi (19,3% i contrari, 31,7% gli astenuti).

Analogamente, nella vota-

zione per il segretario Occhetto ha ottenuto la stessa maggioranza che si è esplicitamente schierata con lui sul Golfo: il 48,2% di sì, il 18,6% di no, l'8,9% di astenuti.

Fonti di agenzia, anche questo aiuta alla lettura del dato, rilevano che sarebbero 37 i franchi tiratori della maggioranza che non hanno votato per Achille Occhetto. Per quanto riguarda le assenze, queste sarebbero state 57 nella minoranza e 76 nella maggioranza, cioè 133 in totale. Dei 171 della minoranza presenti al voto, sempre secondo la stessa agenzia, 114 hanno votato contro.

Serve per meglio comprendere ciò che è successo ieri anche la polemica tra Napolitano e D'Alema, ingaggiata a ciel sereno, quando nessuno dei due immaginava ciò che di lì a poco sarebbe accaduto. Una

polemica che non a caso era centrata proprio sulla questione Golfo.

Ai giornalisti che gli chiedevano quanto peserà sulla maggioranza del partito la distinzione dei riformisti sul testo dell'ordine del giorno per il Golfo, D'Alema ha duramente replicato che «se vediamo nel merito i testi votati, c'è da vergognarsi di aver votato. Fumisterie. Solo l'emendamento di Ingrao aveva una certa consistenza. Sul secondo (quello "riformista", ndr) mi sono astenuto perché mi sembra assurdo votare».

Altrettanto secca è la posizione espressa da Napolitano, che ha respinto come «grossolane» le interpretazioni di quanti hanno notato un «ribaltamento della maggioranza» ed ha affermato che nel voto sul Golfo c'è stata «una differenziazione netta su una questione significativa» nonché sul modo di intendere il Pds. «Detto ciò - ha aggiunto Napolitano - se c'è qualcuno che pensa allo schieramento manifestasi sul Golfo nel voto conclusivo sull'odg come schieramento autosufficiente, attendiamo che ci spieghi di che si tratta». «Con tutta evidenza le posizioni erano due e non tre. Non basta - conclude Napolitano - un punto di più del 50% per fare una politica o per definire una posizione».

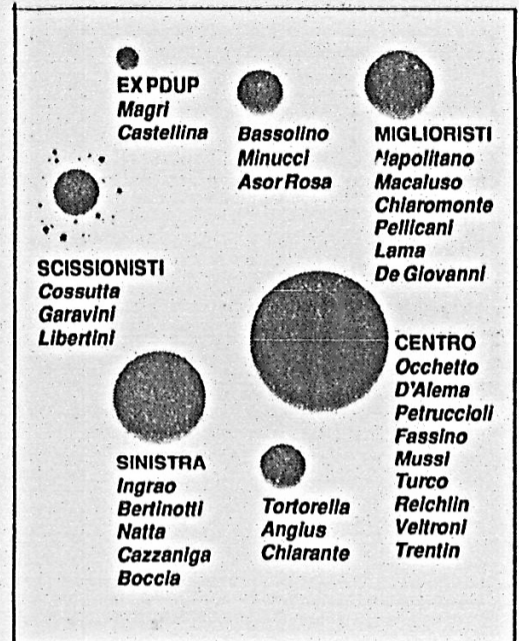
Nelle stesse ore, un'altra significativa dichiarazione veniva da Angius, uno dei più autorevoli esponenti di «Rifondazione comunista», secondo il quale «da Rimini non è emerso un orientamento politico. Dovremo riesaminare le questioni con grande attenzione, poiché nel congresso non sono mancati elementi contraddittori e oscillazioni». Che nessuno, però, immaginava portassero alla nascita di un Pds senza un segretario e senza una maggioranza.

COSI' LE VOTAZIONI

	Sì	No	Astenuti	Assenti	Aventi diritto
Primo emendamento					
Ingrao-Bassolino	365	675	58	449	1547
% sugli aventi diritto	23,6	43,6	3,8	29,0	
Secondo emendamento					
Rodotà, Biasco, Salvati, Gaiotti, De Biase					
(Napolitano ha ritirato il proprio emendamento ed ha appoggiato questo testo)	271	824	54	398	1547
% sugli aventi diritto	17,5	53,3	3,5	25,7	
Elezione Occhetto	264	102	49	132	547
% sugli aventi diritto	48,3	18,6	9,0	24,1	

Voti «NO» 151, 37 (9%) della maggioranza, 114 (27%) della minoranza, per un totale del 36%.

NASCE DIVISA LA GALASSIA DELL'EX PCI



La galassia del nuovo Pds

La galassia del nuovo Pds, composta dalla formazione delle correnti, si sta lentamente delineando. Il partito di Occhetto eredita dal vecchio Pci i tradizionali schieramenti, ma con alcune differenze: non piccole sfumature, ma sostanziali spostamenti, che vanno ben oltre le tre mozioni pregressuali e che delineano la nascita di una sorta di Grande centro in cui convivono diverse anime e tendenze politiche.

Rimini assiste alla nascita degli «scissionisti», il gruppo guidato da Armando Cossutta che conta in tutto 13 parlamentari: Libertini, Garavini, Salvato, Volponi, Tripodi, Spetic, Vitale, Serri, Meriggi, Crocetta, Fagni e Cordati. Il loro non è un addio definitivo: manterranno un contatto con la «sinistra» ingraiana e la permanenza di Cazzaniga nel Pds parrebbe proprio avere questo preciso significato. Giammarco Cazzaniga, intervenendo a Rimini, ha sorpreso tutti: «La riflessione sulla necessità di sbloccare il sistema politico italiano e sulla realizzazione della democrazia come elemento fondante della nostra strategia è giusta e in questo senso, ma solo in questo senso, è giusta la proposta del nostro segretario».

Il gruppo scissionista dovrà fare i conti con un programma strategico e l'appuntamento è stato fissato per domenica, a Roma, dove ci sarà una manifestazione per la nascita del nuovo gruppo. Hanno sorpreso tutti anche gli ex del Pdup Lucio Magri e Luciana Castellina, firmatari della mozione di Ingrao, ma alla fine con Occhetto sulla scelta del nome, anche se favorevoli sul ritiro del contingente italiano nel Golfo. Si può essere dunque per il Partito democratico della sinistra pur criticando Occhetto. La sua tesi Magri l'ha detta rimproverando ad Occhetto le critiche rivolte agli scissionisti: Cossutta, quindi, potrà contare anche sul suo appoggio, sarà fuori dal Pds, ma non isolato.

Il fronte ingraiano, pressoché compatto fino a Rimini, esce dal XX congresso menomato. L'ex segretario Natta assume una posizione assai deflata, dice che non rinnoverà più la tessera e definisce il congresso «poco serio». Ad Ingrao voltano le spalle anche Aldo Tortorella, Gavino Angius e Giuseppe Chiarante, intenzionati, pare, ad un avvicinamento sostanziale al centro occhettiano. Tortorella non ha partecipato al voto sul Pds, ma Angius e Chiarante hanno votato «sì». Tortorella, tuttavia, nel suo intervento congressuale apre alla maggioranza: «Comprendo bene che la scelta di una così larga maggioranza ha un significato per me, forse, doloroso, ma di una importanza e un significato che non mi può sfuggire. Posso e debbo criticare, come ho anche fatto, qualche metodo usato, ma non posso e non debbo ignorare che questa scelta è stata fatta dalla maggioranza delle compagne e dei compagni della mia vita». L'unità del partito ha determinato la sua scelta: «Perché questa scelta abbia un avvenire facciamo che non vada in frantumi ciò che di grande e di nobile è stato il Partito comunista italiano». Alla scelta della maggioranza si è adeguato anche Angius.

Bassolino, ex «pontiere», lancia l'idea di un partito «antagonista e riformatore», un partito cioè che metta insieme l'anima della «sinistra» ingraiana e quella del «nuovo corso» occhettiano. Con lui ci sono Adalberto Minucci, Gianni Borgna e Alberto Asor Rosa, l'ex direttore di *Rinascita*.

Gli spostamenti non hanno interessato né il centro di Occhetto né l'ala «migliorista» di Napolitano. Eppure nella maggioranza ci sono segnali di tensione: Napolitano è scontento e non fa nulla per nascondere; ieri l'«incidente» ad Occhetto e la sua mancata elezione per «motivi tecnici» ha avuto tra i protagonisti anche trentasette «franchi tiratori». Il peso politico della vicenda del Golfo si fa sentire, così come incide l'altalena politica del segretario tra «sinistra» e «destra». Governare per Occhetto la nuova nave del Pds non sarà impresa assai facile.

Mi.Lo.

E' SLITTATO A VENERDI' IL CONSIGLIO NAZIONALE

RIMINI - E' stata rinviata a venerdì alle 10, in via delle Botteghe Oscure, la riunione del Consiglio nazionale del Pds per ripetere le votazioni per la nomina del segretario. «E' questa una mia autonoma decisione», ha precisato l'on. Giglia Tedesco, presidente del XX Congresso. L'on. Giglia Tedesco era reduce da una riunione con Napolitano, D'Alema, Ingrao, Bassolino, Tortorella e Bufalini per decidere su cosa fare dopo la mancata elezione di ieri di Occhetto.

La senatrice ha motivato la sua decisione con un problema pratico, quello della difficoltà che incontrerebbero molti componenti del Consiglio nazionale nel raggiungere Roma entro oggi pomeriggio. «In più - ha aggiunto - mi sono posta il problema della legittimità della convocazione che ho fatto, essendo stata fatta solo verbalmente in assenza di una congrua parte degli aventi diritto». Giglia Tedesco dava queste dichiarazioni mentre era in corso una conferenza stampa della minoranza del Pds.

Occhetto, dopo la sua mancata elezione, aveva rilasciato la seguente dichiarazione: «Indubbiamente l'elemento prevalente di quanto è accaduto è un fatto tecnico: la previsione statutaria di una maggioranza qualificata che è venuta meno per l'altissimo numero di assenze. Questo ha indubbiamente pesato. Ma non ho alcun dubbio di avere in realtà una maggioranza (che si era espressa in varie occasioni) nel partito e nel congresso, e di averla

nello stesso Consiglio nazionale.

«Tuttavia il fatto tecnico riveste per me un valore politico: nel senso che non si è sentita da parte di tutti, sino in fondo, la responsabilità di comprendere che nel momento in cui si dava vita ad un nuovo partito si sarebbero potute e dovute ricercare le necessarie condizioni tecniche e politiche perché al sentimento reale e profondo che, ne sono sicuro, è quello che anima la stragrande maggioranza del partito, oltre la stessa suddivisione tra il sì e il no, potesse corrispondere l'elezione del segretario».

«Un'affrettata riconvocazione del Consiglio nazionale a questo punto non risolve i problemi, dal momento che per ciò che mi riguarda non esiste una mia candidatura», annuncia Occhetto.

«Rimane il fatto - conclude Occhetto - che quanto è accaduto è assai paradossale ed ha dell'incredibile. Voglio sperare che non suscitino un sentimento di depressione nei compagni. Io rimango a disposizione del partito».

La decisione di Occhetto di non ricandidarsi è un problema che riguarda solo la maggioranza o anche voi? Bassolino: «Il candidato alla segreteria è candidato a fare il segretario di tutto il partito, non di una parte». Ecco perché «Dobbiamo valutare assieme con tutte le altre componenti gli sviluppi della situazione».

Sulle motivazioni del voto del Consiglio nazionale, è stato chiesto a Bassolino se il

mancato raggiungimento del quorum sia spiegabile solo con motivazioni di tipo tecnico come l'assenza di componenti il Cn. «Ci sono motivazioni tecniche - è stata la risposta di Bassolino - ma possono esserci anche motivazioni politiche. Di qui l'esigenza di un chiarimento».

Anche Gavino Angius ha espresso parere analogo a Ingrao e Bassolino: «C'è un interesse generale di partito. Noi non vogliamo né affrettare né stringere i tempi. La riflessione che chiediamo ha ora un valore per il partito che nasce e per tutti i militanti che si sono impegnati per questo Congresso». Ad Ingrao è stato chiesto se il rinvio a venerdì possa servire per individuare un altro candidato e la risposta di Ingrao è stata: «Intanto dobbiamo sentire la valutazione che dà Occhetto».

A conclusione della conferenza stampa è stato chiesto a Tortorella se si aspettava un finale come questo. «Francamente no. Era molto difficile - ha detto Tortorella - immaginare che sarebbe accaduto tutto questo».

«No comment» ha risposto Giorgio Napolitano a chi gli ha chiesto se questo fosse l'esito di un Congresso nel quale c'è stata una prova di forza da parte del segretario sulla questione del Golfo. «C'è stato un dubbio errore - ha osservato Napolitano abbandonando l'albergo - nella sottovalutazione delle difficoltà di questa votazione. Sul resto credo che ci sarà modo di riflettere sulla base anche della data di convocazione del Cn».

Il ventesimo e ultimo Congresso del Pci

Il mancato raggiungimento del quorum per l'elezione a segretario del Pds nei commenti di De Michelis, Formica, Conte, Tognoli e Fincato

LA CONFUSIONE NON PAGA

Occhetto ha raccolto il frutto del suo antisocialismo

«Chi semina vento raccoglie tempesta». Così il ministro delle Finanze Rino Formica ha commentato il mancato raggiungimento del quorum per essere eletto segretario del Pds da parte di Achille Occhetto. E ha aggiunto: «Io dovevo sapere che non poteva fare un partito nuovo con le logiche vecchie. Io ho l'impressione che non hanno fatto un nuovo partito ma hanno dato vita al vecchio psi del primo dopoguerra, quello che Gramsci chiamava il circo Barnum».

La notizia della non elezione di Occhetto è rimbalzata a Montecitorio, dove il ministro per le aree urbane, il socialista Carmelo Conte, ha così commentato l'avvenimento: «È la logica conseguenza di un congresso senza prospettive politiche».

Secondo l'on. Laura Fincato, «il premio per la conclusione del congresso è arrivato ad Occhetto. I dieci voti che gli sono mancati sono sicuramente di quelli che conoscono la risposta al suo interrogativo (chi è Craxi) e non votandolo hanno dimostrato di non aver apprezzato il suo antisocialismo e la sua confusa linea politica». Su questo tasto ha battuto anche il ministro del Turismo Carlo Tognoli commentando la replica di Occhetto. «L'aggressione di Occhetto al Psi e a Craxi in particolare, è la dimostrazione della scarsità di argomentazioni che già si coglieva nella relazione introduttiva del segretario del

Pci. Questa reazione stizzita è la prova che non hanno argomenti» ha detto Tognoli. «Del resto, quando, come ha fatto Occhetto, si dice che non si vuole l'unità socialista perché non si vuole l'unità organica, si dice una cosa che noi non abbiamo mai proposto: noi non abbiamo mai proposto l'unità socialista come unità organica». Il ministro socialista, nell'osservare che le argomentazioni del segretario del Pci - Pds sono deboli è «spesso inesatte», sottolinea che quando Occhetto afferma che «per arrivare all'unità bisogna partire dai programmi dell'alternativa», propone un processo che è proprio l'opposto di quello logico. Si cercano prima i punti di convergenza - ha detto il ministro socialista - e poi, semmai, si fissa come obiettivo l'alternativa: questa è solo una «ciliegina» della sua relazione ma ce ne sarebbero tante altre...».

Ma chi è Occhetto...? «Io non uso questi termini, mi ritengo persona molto educata e garbata, lo considero solo per quello che è, il segretario del Pci-Pds. Ma ciononostante ritengo che la sua proposta politica sia molto, molto, molto povera».

Ironico il commento di Gianni De Michelis. «Quos perdere vult, prius amentat deus». Con questa citazione («dio comincia col togliere il senno a coloro che vuole mandare alla rovina») il ministro degli Esteri ha commentato a Bruxelles l'esito delle votazioni sulla candidatura di

Achille Occhetto alla segreteria del Pds.

«Stupore» per la mancata elezione di Achille Occhetto alla carica di segretario del Pds è stato espresso dal responsabile organizzativo di piazza del Gesù l'androcottiano Luigi Baruffi. Una mancata elezione, ha commentato il dirigente Dc, «in parte dovuta a fattori tecnici e in parte all'andamento complessivo di questo ventesimo congresso».

«Occhetto è stato colpito più che dalle astensioni, da una politica che è apparsa equivoca ed altalenante. Mi pare abbia spinto l'acceleratore in modo eccessivo sul problema del Golfo, non ottenendo quel gradimento che sembrava a lui utile per conquistare una solida maggioranza. Contemporaneamente - ha proseguito Baruffi - ha frenato rispetto alla trasformazione del vecchio Pci in un partito sinceramente democratico e che non abbia come unico obiettivo quello di essere antiamericano».

Secondo il dirigente Dc «Occhetto ha comunque svolto un ruolo storico per il Pci ed un ruolo positivo per la politica italiana. Sono certo che nei prossimi giorni saprà uscire da questa fase di incertezza anche se tempo che per lui i tempi non saranno facili».

«Conciliare le opposte tendenze ha avuto come conseguenze quella di alienarsi l'appoggio convinto di quanti fanno capo alle une e alle altre. Il risultato della mancata elezione del segre-

tario del Pds evidenzia lo stato di confusione nel quale è andato a cacciarsi l'ex partito comunista. È l'inizio della diaspora». Lo ha dichiarato il segretario del Psdi Antonio Cariglia che ha aggiunto: «se ci sarà coraggio e buona fede, non sarà difficile per quanti auspiciano l'avvento di una grande forza di sinistra di ispirazione socialdemocratica trovare la strada giusta».

Occhetto ha avuto coraggio, ma non tutto quello che ci voleva, per superare il dramma del comunismo.

È difficile poter accreditare - ha concluso Cariglia - un nuovo partito senza il carisma di un capo riconosciuto da quelli del «si», da quelli del «mi» e da quelli del «no» che hanno deciso di convivere insieme.

Il giudizio di Antonio Patuelli, della segreteria liberale, è che «non può essersi trattato soltanto di un fatto tecnico sicuramente - ha affermato il dirigente del Pli - c'è un aspetto politico che consegue dalla non precisa proposta politica di Occhetto e dalla mancanza di una conseguente, precisa maggioranza a suo sostegno».

Il deputato Verde Franco Russo ha invece affermato che Occhetto «più che uscirne indebolito, ne esce malissimo... Il Pds per me - ha aggiunto - non ha alcuna prospettiva politica». Franco Russo ha definito quello di Rimini «un brutto congresso che non ha offerto neanche lontanamente il nuovo, ma ha solo riproposto la cultura togliattiana del Pci».

Sconcerto per la mancata rielezione

I COLONNELLI «CENTRISTI» DI OCCHETTO

di Paolo Sismondi

Attorno alla leadership di Achille Occhetto, che ha subito uno choc con la mancata rielezione a segretario, si è formato un drappello di dirigenti che possono con una buona dose di approssimazione essere definiti centristi. Tuttavia sarebbe un errore considerare i luogotenenti come un insieme omogeneo che si colloca a metà strada tra Ingrao e Napolitano.

Solo a Massimo D'Alema, che ha sempre conservato una sua autonomia, l'etichetta di centrista si adatta alla perfezione. Il coordinatore della segreteria uscente, 42 anni non ancora compiuti, ha mantenuto su tutti gli altri occhettiani un peso maggiore, tanto da venire indicato come un possibile vice segretario in pectore. Se Occhetto dovesse uscire dalla scena - cosa alquanto improbabile - sarebbe lui il candidato più probabile alla successione, almeno sulla carta. Con un cursus honorum di tutto rispetto nel partito, è stato come Occhetto segretario dei giovani, ha fatto esperienze nell'apparato periferico ed è stato eletto consigliere comunale e regionale, fino a diventare deputato in Puglia.

Vicino a Occhetto è Claudio Petruccioli, 50 anni appena, che, oltre ad essere stato leader della Fgci e direttore de l'Unità, è considerato un outsider. Con le sue doti di comunicatività potrebbe insidiare D'Alema nel ruolo di numero 2 del nuovo partito. Se D'Alema, caratterizzato per posizioni rigide, talvolta sferzatamente polemiche, all'esterno svolge, quasi per istinto, il ruolo di pontiere, Petruccioli è più sensibile alle sollecitazioni politiche dei miglioristi e dell'ala riformista dei cosiddetti «esterni», ora entrati a pieno titolo nel Pds.

Walter Veltroni, 35 anni, l'enfant prodige dei centristi, da responsabile dell'informazione si è caratterizzato per le sue aspre polemiche. Si è messo in evidenza per esser molto sensibile al dialogo con la sinistra democristiana e per la sua ostilità nei confronti dei socialisti. Tra tutti sicuramente Piero Fassino ad aver richiamato i propri compagni di cordata ad adottare una linea di apertura al movimento socialista italiano ed europeo e ad aver manifestato sulla stessa vicenda del Golfo un atteggiamento per certi versi simile a quello di Napolitano.

Giulio Quercini, diventato capogruppo alla Camera, ha avuto il difficile compito di driver dei deputati comunisti nella crisi mediorientale e quello non meno complicato di relatore della Commissione politica all'ultimo congresso. Pragmatico, non si è molto distinto - e con il suo incarico difficilmente avrebbe potuto farlo - dalla linea ufficiale del segretario. Fabio Mussi, in grande sintonia con D'Alema, è rimasto un po' in ombra rispetto agli altri, ma ogni tanto si è fatto avanti per le sue uscite sul terreno ideologico, talvolta conto i sinistri, talvolta contro i destri. Le sorti dei centristi sono state sempre legate a Occhetto che aveva consegnato proprio a loro le chiavi delle Botteghe Oscure. Spetterà ancora a loro di rimettere insieme i cocci nelle poche ore che mancano alla nuova elezione per il segretario.

I riformisti hanno parlato chiaro

IL PDS NON PUO' ESSERE SOLO UN'ETICHETTA

di Giulio Scarrone

Ieri, uno dei leader dell'ala riformista, Emanuele Macaluso, ha scritto sull'Unità riferendosi al congresso di Rimini: «Nella sala non c'è la tensione dei grandi mutamenti: né quella di una fine, né quella di un inizio. Infatti tensioni e passioni si erano esaurite lo scorso anno a Bologna: il congresso che decise senza sancire le decisioni».

Sì, macaluso ha ragione: a Bologna si è deciso senza sancire, a Rimini si è sancito senza decidere. Il conto torna: è stata cambiata un'etichetta, ma la merce in vendita è la stessa, o quasi.

Gli unici che hanno fatto il possibile perché sul mercato non venissero rimessi i vecchi fondi di magazzino, sono stati loro, i riformisti di Napolitano. Poi si potrà discutere sulla loro coerenza. Perché, per esempio, si sono prestati al gioco congressuale di Occhetto di respingere con i loro voti l'emendamento di Ingrao che chiedeva il ritiro del contingente italiano dal Golfo, per poi vedersi respinto, con i voti di Ingrao, il loro emendamento sull'improprietà della questione, dal momento che c'era stato un voto del Parlamento.

Anche perché nel suo intervento, Napolitano aveva detto che era doveroso «evitare ogni doppiezza» e che non sarebbe servito a nessuno «un Partito comunista malamente camuffato».

Allora? Allora è prevalso il gioco tutto interno al partito sul quale Occhetto ha impostato e concluso il congresso. L'obiettivo era quello di approdare al Partito democratico della sinistra lasciando sul terreno il minor numero possibile di perdite. Per ottenere questo risultato era necessaria una grande operazione centrista - o, se vo-

lete, dorotea - basata sul classico bisogno degli altri. Occhetto bisogna dargliene altro, c'è riuscito. Almeno per il momento.

Questo infatti, non vuol dire che ciò che è andato bene al congresso, vada bene anche dopo. Perché il prezzo che Occhetto ha dovuto pagare per ricompattare al centro la sua maggioranza è stato quello di scalmanarsi su temi buoni per tutte le stagioni, come la pace o la gente che non aspetta altro che il Pds per veder finalmente esaurite le sue aspirazioni al rinnovamento, senza però dire una parola una sul nodo fondamentale che rimane quello di sapere se i comunisti, una volta che hanno deciso di non chiamarsi più tali, scelgono di essere socialisti o no.

Napolitano aveva sollecitato a condurre le verifiche e gli approfondimenti necessari per ricollegarsi con tutte le altre forze della sinistra europea, del socialismo europeo, e non per allontanarsi da esse. Occhetto non ne ha tenuto conto; ha scelto di far da sé e quindi, l'isolamento, in Italia e in Europa.

Ma siccome i congressi finiscono e la politica continua, quel suo «facciano gli altri le proposte» non potrà durare in eterno. Alla fine, Occhetto dovrà pur dire da che parte sta. E allora, si dovrà confrontare di nuovi con il raginamento di Napolitano che nessun «no» può essere «ragione fondativa» di una forza politica, che per nascere vitale deve produrre analisi, visioni, proposte credibili, iniziative che trovino riscontro in altre forze.

Da questo punto di vista, per Occhetto, il congresso non è finito a Rimini. Come del resto puntualmente conferma la tribolata vicenda della sua mancata elezione, almeno per ora, a segretario.

La strategia del fronte del «no»

NEL CAVALLO DI TROIA C'E' INGRAO

di Guido Gerosa

«Il mio obiettivo», ha detto Pietro Ingrao nel momento conclusivo del XX e ultimo congresso del Pci, nell'ora delle lacrime e dello sventolio delle bandiere rosse e dell'ammaina bandiera, «è costruire la sinistra comunista del Pds. Oggi è cambiata la bandiera del nostro partito. Quella che sta dentro il nostro animo non è cambiata».

Indubbiamente Occhetto ha fatto l'impossibile per tenere il suo antico maestro e i suoi seguaci - gli «ingraiani», di cui un tempo anch'egli faceva parte - dentro il partito. Si è ispirato a Ingrao per molte posizioni sulla guerra, si arreso alla sua pericolosissima «linea» del ritiro delle navi e del contingente italiano dal Golfo rischiando di rompere con Napolitano e con i miglioristi, gli ha dato infinite pubbliche attestazioni di stima. Così Occhetto ha condotto in porto una operazione che è già stata definita «dorotea». Ha stabilito un Grande Centro in cui c'è lui, c'è il suo rampante vice D'Alema che ha visto la sua candidatura a essere il vero condottiero del partito, e ci sono i suoi giovani colonnelli, nutriti di pragmatismo, di anti socialismo, di realpolitik. Alle ali c'è la destra di Napolitano e dei miglioristi, uomini saggi e ponderati, laburisti all'inglese, con molto orgoglio intellettuale e molta finezza politica, da Boffa a Macaluso, da Bufalini e Ferrara a Lama e Borghini. E c'è la sinistra di Ingrao, irriducibile ma attenta a non uscire dal partito, galoppante nelle praterie dell'utopia e del ribellismo, abbeverantesi all'ideologia del veterocomunismo e dell'anti americanismo, della difesa ecologica del pianeta e del rifiuto del liberalsocialismo e di molte istituzioni e realtà acquisite internazionali. Neppure l'Onu va bene a Ingrao. L'ha detto chiaramente: L'Onu è uno strumento della superpotenza americana anche se vi hanno molta voce in capitolo l'Urss e la Cina, il palazzo di vetro di New York è una tana del grande capitale e dell'unica superpotenza rimasta, è il Consiglio di amministrazione e comitato di interesse dei popoli del ricco Nord che fanno la guerra al povero Sud.

Con attaccamento per il vecchio partito ma anche con sottile astuzia Ingrao non ha voluto seguire la strada di Cossutta, di Garavini, di Ersilia Salvato, dell'ingraiano Serri, dell'intellettuale Paolo Volponi. Egli è rimasto nella nuova fortezza per condizionarla, vi ha installato un cavallo di Troia dal quale di volta in volta obbligherà Occhetto a chiedere il ritiro delle navi dal Golfo, a perseguire le politiche anti americane e il rifiuto dell'Onu.

Questa strategia per Ingrao è pagante; egli beneficia della permanenza nella nuova formazione ma non paga alcun prezzo ideologico e politico. Ma per Occhetto è tollerabile allearsi in seno una sinistra così in rotta con l'Europa e con il mondo, una testa di ponte comunista in un mondo che ha rifiutato il comunismo, un vecchio leader che facendo leva sul suo fascino può spingerlo a compromessi devastanti e a posizioni impensabili per un partito di sinistra moderna? Anziché un fiore all'occhiello Ingrao rischia di essere una palla al piede di Occhetto, un macigno che seppellisca le sue politiche, e l'anima socialdemocratica del nuovo partito, quella di Napolitano, non potrà tollerarlo a lungo. E allora cosa potrebbe fare Occhetto? Glielo ha suggerito con una certa perfidia Natta dicendo: «Il socialista Serrati, capo del massimalismo italiano, maestro di Mussolini ma anche di Gramsci, nel 1919 aveva suscitato molte speranze nei giovani socialisti. Ma poi sbagliò e causò la scissione di Livorno del 1921 perché non volle cacciare dal partito Napolitano, pardon Turati».

Il nuovo Pds ha fatto propria la posizione del Pci sul ritiro delle nostre forze armate, ma in un contesto più sfumato

CONFUSIONE SUL GOLFO

Contentino ai miglioristi, restano gli equivoci di fondo

di Francesco Gozzano

GLI «ERETICI» NON SI SONO FATTI CONTARE

di Marco Cavallini

Mettere in carta nuovi giudizi negativi, dopo che se ne sono letti a iosa sulla stampa di ogni indirizzo e anche da parte di un quotidiano insospettabile come *Repubblica* (si pensi all'editoriale di Scalfari di domenica che, pur dedicato alla guerra del Golfo, demoliva le tesi di Occhetto, o a quelli di Tirani) ci sembra quasi inutile.

A introduzione del nostro intervento ci piace riprodurre l'apertura di un lucido articolo di Gianfranco Piazzesi apparso sul *Corriere della Sera* di ieri. «Il Pci è morto piuttosto male, e senza eccessivi rimpianti. Sarebbe ingeneroso infierire sul Pds, ma i primi passi non inducono a liete previsioni. Ieri mattina Occhetto ha chiuso un dibattito congressuale convulso e confuso, ma i *pidiessini* che hanno scoperto le correnti proprio quando la gente non ne può più, hanno subito ripreso a discettare sul ritiro delle navi italiane nel Golfo». Difficile aggiungere un'altra parola.

Ci piace allora compiere una piccola, ma non inutile ricerca. Come hanno votato i ribattezzati de *Il Manifesto* dopo il rientro all'ovile dopo la battaglia condotta durante questi lunghi mesi sino a Rimini nel fronte del no? Nel confuso dibattito non ci è stato dato di ascoltare un loro intervento (ma hanno parlato?); probabilmente l'avranno consegnato all'ufficio stampa perché venga (ce ne sono ancora molti dopo il pieno di questi giorni) pubblicato domani o dopodomani. Ma si sa che l'intervento che si deve concentrare in quaranta o cinquanta righe finisce per perdere quella parte del pathos comunicativo che è importante in un congresso che ha avuto a fondamento passione ed emozioni.

Magri, peraltro, è stato lapidario nel giudicare il «comizio rosso» del segretario del Pds: «Le parole di Occhetto degne di un'epoca che dobbiamo considerare superata». Sulla stessa lunghezza d'onda ma più duro il solito Ingrao: «Le conclusioni del segretario hanno avuto il carattere di un comizio». Una volta tanto non ha avuto tutti i torti.

Dunque quando Giglia Tedesco proclama (sono le 19 di domenica) che è nato il Pds, legge anche i dati: 807 a favore, 75 contrari, 49 astenuti. Ma ben 300 delegati non hanno partecipato al voto. Così mentre Ingrao e Cazzaniga continuano a dire il loro no Natta, Tortorella, Magri e Castellina preferiscono non votare. Di Pintor non si ha nessuna traccia. Dunque i ribattezzati de *Il Manifesto*, quelli che durante questi mesi hanno tenuto innumerevoli tavole rotonde, convegni, co-

mizi, raccolte di adesioni alla linea politica del no quando c'era da riproporre la loro posizione non si sono fatti contare. Ma non hanno neppure seguito Cossutta e Libertini nella scelta drastica e perentoria di non entrare nel Pds. Quando poi c'è stato da decidere sul delicato problema del ritiro delle navi dal Golfo, ci si è divisi di nuovo: non è passato l'emendamento di Paola Gaiotti De Biase (appoggiato anche da Napolitano), né quello di Magri, Ingrao e Bassolino. Dunque Magri è tornato accanto ad Ingrao che è rimasto nel Pds, ma con lo sguardo rivolto ai compagni che sono usciti per onorare la lacera bandiera del Pci.

Dunque gli «eretici» di ieri tornano ad esser tali, ma per ragioni inverse da quelle che meritavano loro l'espulsione. Ieri libertari, oggi dogmatici. Quanto è poi accaduto nelle votazioni ripetute sullo statuto e nel voto per l'elezione del segretario ci dice che il Pds ha già imparato tutti i vizi dei partiti dal quale pretende però ancora di distinguersi per una «innata» diversità. Pensiamo per il momento alla selva variopinta di tanti «esterni» sono esterni esterni, i Flores D'Arcais; quest'ultimo per le posizioni di dura critica del Psi merita un seggio nell'areopago che, a quanto si dice, sarà costituito da 600 membri.

Vi sono poi gli ex appartenenti alla sinistra indipendente (Stefano Rodotà li guida) ancora gli esterni di provenienza cattolica come Rainero Della Valle e Masina. Infine c'è il drappello dei recuperati dal *Manifesto*. Che fine faranno? Abbiamo visto la Castellina ad un recente dibattito sulla guerra del Golfo, moderato (si fa tanto per dire!) Andrea Barbato. Per il settarismo, l'intolleranza, il terzomondismo d'accatto, merita più di una medaglia. Ce da credere che aspiri a diventare la «pasionaria» di turno.

In quanto a Pintor credo che gli basti il compito di editorialista del *Manifesto*. Lo ha dimostrato in questi giorni affannati anche se molto spesso ha ceduto alla emotività. Non sappiamo se anche lui abbia pianto quando è stata proclamata la morte del Pci; ma una cosa è certa, lo aveva fatto nei giorni precedenti anche quando parlava d'altro. Sono fatti che accadono a chi è vissuto a lungo e trova in contraddizione le scelte di gioventù con quelle che si è costretti a compiere quando calvizie e canizie segnano il corso inesorabile degli anni. Ma a giudicare dai contrasti già in atto nel Pds, c'è spazio per le sue celebri intemerate, per i suoi disgusti e i suoi amareggiamenti.

Il nuovo Pds ha fatto propria la posizione assunta dal Pci alla Camera in favore del ritiro delle forze italiane dal Golfo, ma in un contesto più ampio che sollecita il governo ad assumere una linea alternativa all'intervento militare, e si propone di mobilitare «tutte le forze democratiche» per ottenere la sospensione anche temporanea dei combattimenti: con questo stratagemma si è evitata una contrapposizione frontale con la componente riformista che durante il dibattito aveva chiesto, per bocca di Napolitano, che non venisse riproposto il ritiro delle forze italiane dal Golfo. Il testo proposto dalla maggioranza è così «passato» con 765 sì, 30 no e 491 astenuti, cioè i componenti dell'area migliorista e delle mozioni Ingrao e Bassolino che in precedenza avevano presentato loro emendamenti respinti dalla maggioranza occhettiana. Il comportamento del gruppo che fa capo a Napolitano ha giustificato il suo atteggiamento con l'esigenza di non trovarsi isolato e creare così le condizioni per un rovesciamento di maggioranza; per contro il fronte del No non ha ritenuto di doversi schie-

rare sulle posizioni di Occhetto in quanto era stata respinta la sua richiesta di rifiutare l'uso delle basi militari italiane per le operazioni connesse alla guerra nel Golfo.

Prima di giungere al voto definitivo sull'ordine del giorno sulla guerra nel Golfo, i miglioristi avevano appoggiato un emendamento proposto da Paola Gaiotti De Biase e ritirato il loro, trovandosi numerosi punti di coincidenza con la loro posizione. In questo testo, pur confermando l'atteggiamento assunto dai parlamentari comunisti per il ritiro delle navi e degli aerei dal Golfo, si chiedeva che nel futuro si sviluppassero «piuttosto proposte e iniziative che si rivolgono ad un arco più ampio di forze». Ma questo emendamento riceveva 271 voti favorevoli, 824 contrari e 54 astensioni. Analogamente veniva respinto l'emendamento proposto da Ingrao, Magri e Bassolino in cui si chiedeva un segnale preciso per l'uscita dell'Italia dal conflitto, il rifiuto di utilizzare le basi militari italiane e una «mobilitazione di massa» per il sostegno di questi obiettivi. Il risultato della votazione dava 365 sì, 715 no e 58 astensioni.

A questo punto veniva data via libera al passaggio del testo proposto dalla maggioranza, che ricalcava nelle grandi linee il tenore dell'intervento pronunciato da Occhetto nella sua replica congressuale. Egli teneva in una certa misura conto della posizione espressa da Napolitano, ma insisteva su un punto qualificante e cioè la richiesta del ritiro delle navi e degli aerei, sul quale com'è noto si erano appuntate le critiche del leader migliorista. La tesi di fondo della maggioranza è che vi era stato un «radicale mutamento» delle ragioni per cui era stato autorizzato l'invio della flotta (far rispettare l'embargo); di fronte a questa nuova situazione è necessario per il Pds «fermare la guerra»: di qui la richiesta di una sospensione dei combattimenti che consentirebbe di riprendere l'iniziativa diplomatica. Insomma una proposta di tregua unilaterale che peraltro non piaceva al riformista Boffa: ma il suo emendamento su questo punto non incontrava il consenso della maggioranza. Così su questo problema essenziale il Pds esce dal suo congresso su una posizione quanto mai equivoca, in netta contrapposizione con le altre forze democratiche italiane.

LUCIO LIBERTINI O LA FORZA DELL'ABITUDINE

di Giacomo d'Argo

Ai margini delle vicende che segnano il colorito passaggio dal defunto Pci al nascituro Pds, non manca qualche gustosa spigolatura per il cronista politico e per il suo pubblico. Come quella, ad esempio, che insorge dalla visione nel sinedrio degli irriducibili partiti del «comunismo» nostrano dell'autorevole senatore Libertini, vicepresidente del gruppo Pci - fino ad ieri - del Senato della Repubblica.

La cosa può destare una certa curiosità, almeno per chi non è al corrente del fatto che il senatore in questione è un autentico recordman delle scissioni che si sono verificate nella sinistra italiana, nell'ultimo mezzo secolo, o giù di lì. Simile a quella procellaria, ogni qual volta si addensano nubi sulle vicende politiche di qualche formazione socialista e comunista, ecco scattare il nostro come un centista in amore di podio, e prendere rapidissimamente la testa della corsa. Ciò si è verificato per la prima volta molti anni or sono; si è ripetuto in un numero imprecisabile di occasioni; non poteva quindi mancare il «remake» anche in questi giorni di Rimini. Libertini discende, almeno così si dice, da famiglia che la politica ce l'ha avuta nel sangue. Nei suoi lombi circola infatti globina siciliana, e gli abitanti della Trinacria la politica la ciucciano con il latte materno. Ma non solo. Un avo del senatore, un Libertini barone o marchese di un qualche territorio dell'isola, sarebbe stato suo ascendente. Costui, nell'epoca che Pirandello descrive nel romanzo «Il vecchio e il giovane», fu deputato giolittiano di un certo nome. Suscitò l'interesse delle cronache non tanto per i suoi discorsi parlamentari (se ce ne furono)

quanto per essere stato malmenato dal federale fascista di Caltagirone, come raccontò in un suo libro Felice Chiantoni. Il che non impedì al giovane Lucio Libertini di farsi le ossa nel Guf, nelle fila del quale emerse rapidamente per l'indubbia vivacità del cervello, e per la cultura che certo non gli ha mai fatto difetto.

Caduto il fascismo, lo troviamo segretario della gioventù di un partito che ebbe talmente vita effimera da essere scomparso dalla memoria dei più scrupolosi storici politici nostrani: quella Democrazia del Lavoro, che aveva dirigenti nazionali come Molè, Ruini e Cerabona.

Alla scomparsa del suddetto meteorita, troviamo Libertini nella direzione nazionale troschisteggiante della federazione giovani del Psiup, accanto ai Solari, Maitan, Rufolo, Archibugi, De Angelis e tanti altri. Diviene, grazie alle sue doti organizzative, uno degli esponenti più conosciuti della corrente di «Iniziativa Socialista» (Zagari, Matteotti, Vassalli, Bonfantini) con la quale riceve il battesimo della prima scissione, seguendo Saragat a Palazzo Barberini. Ma nel partito saragattiano resta poco. Insieme con i compagni della corrente fondata due anni dopo il Psi, di cui sono leaders Silone e Romita. Allo scioglimento di questo, avvenuto per confluire in un unico partito con i saragattiani, Libertini, che per la verità non si è mai dichiarato socialdemocratico, compie un passo politico diverso. Confluisce con i dissidenti del Pci Magnani e Cucchi, e fon-

da con essi l'Unione Socialista Indipendente, propugna l'autonomia socialista, in polemica con le posizioni frontiste del Psi del momento. Dell'Usi è per anni il massimo esponente insieme con Magnani, e ne dirige il settimanale, distinguendosi, e questo va a suo merito, per un'intensa campagna antistalinista. Ma quando, dopo il congresso di Venezia del 1957, Nenni sceglie decisamente la strada dell'autonomia del Psi e della democrazia, inaspettatamente Libertini, entrato con tutta l'Unione socialista indipendente nel partito, invece di schierarsi con i nenniani, si precipita nelle fila della corrente filocomunista. Anzi fa di più: dalle colonne dell'Avanti! diretto da Vecchietti polemizza aspramente con Giolitti e con tutti quelli che dopo i fatti di Ungheria abbandonano il partito di Togliatti.

Passato con Panzieri a dirigere MondOperaio, ne fa l'organo di una posizione operaistica, pubblicandovi le tesi sul «controllo operaio» che suscitano una certa eco tra gli antesignani del '68. Naturalmente, quando nel 1964 i «carristi» - come venivano definiti - abbandonano il Psi per costituire il Psiup, Libertini è in prima fila. Non può, non deve lasciarsi sfuggire l'occasione della scissione.

Nella nuova formazione politica si colloca all'estrema sinistra, divenendone deputato di Torino: città che gli pareva ovviamente consanguinea alle sue credenze operaistiche di quegli anni. Come molti rivoluzionari in pectore finisce per dimostrarsi un parlamentare attivo ed anche

capace. Nel bene e nel male. E' rimasta famosa la battaglia che condusse pressoché da solo nell'estate del 1970 contro il decreto economico del governo, presentato dal ministro del Bilancio Giolitti (con il quale sembra proprio che avesse un partito preso).

Quando, nel 1972, il Psiuo va alla deriva, ed i suoi resti confluiscono nel Psiup, Libertini trova una qualche difficoltà a farvisi accogliere: gli si rimproverano i trascorsi «magnacucchi», ed il suo precedente antistalinismo. Deve fare «onorevole ammenda», con una autocritica pubblicata, ci sembra, su *Rinascita*. E così può riconquistare presto una medaglietta nella Torino divenuta sua patria d'adozione politica. Al Senato, cui approda, si distingue per capacità oratoria e per la competenza che si costruisce in un settore che era stato caro anche a Trotsky: la politica dei trasporti. Ma è sempre di «sinistra». Ed ha modo di mostrare tutta la durezza del suo animo politico non appena il partito si divide sulla proposta della Bolognina. Il suo «no» è reciso: più di quello di Ingrao e Tortorella.

Fiuta aria di scissione, e la cosa lo esalta, lo ringiovanisce, lo fa tornare a tempi di battaglia che non gli si cancellano nella memoria.

Nelle occasioni scissionistiche vissute in precedenza, la Tv ancora non s'occupava di simili cose. Era giusto che i telegiornali ne immortalassero le immagini, seduto, come è stato scritto, «presente a sé stesso e tranquillo», tra i Cossutta, i Garavini e le Salvato; che apparivano invece visibilmente emozionati. E', come si dice, la forza dell'abitudine.

Il ventesimo e ultimo
Congresso del Pci

Fallito il disegno di una costituente con apporti esterni,
il Pds cerca nuovi interlocutori nei pacifisti, dice G. Galli

DOVE VA L'EX PCI?

Senza una ridefinizione dei rapporti col Psi non c'è alternativa

di Mario Baccanini

Dove va il Pds a conclusione del congresso di Rimini che lo ha tenuto a battesimo? L'alternativa è oggi più vicina o più lontana? E con quali forze si può intravedere una possibile alternanza?

Intanto, dal congresso del nuovo Pds arriva la notizia che il segretario uscente, Achille Occhetto, non è riuscito a ottenere, alla prima votazione, il quorum necessario ad essere rieletto. Domani si gioca la seconda manche al Consiglio nazionale del Pds riconvocato a Botteghe Oscure.

Quale creatura nasce dal Congresso di Rimini? E che ruolo hanno avuto i movimenti per la pace nel plasmarlo? Ne parliamo con il prof. Giorgio Galli, politologo, docente di Storia delle dottrine politiche all'Università di Milano. Giorgio Galli ha colto meglio e più precocemente di altri, anni fa, il nucleo dell'anomalia politica dell'Italia, rispetto alle altre democrazie europee, riassumendolo nella forma, indimenticabile, del «bipartitismo imperfetto», titolo di un suo famoso libro pubblicato dalla casa editrice Il Mulino di Bologna.

Autore molto prolifico, Galli ha scritto recentemente una *Storia dei partiti europei* (Rizzoli, 1990), un saggio su *Hitler e il nazismo magico* (Rizzoli, 1989). Sempre presso l'editore Rizzoli sta per pubblicare una *Storia dei partiti italiani dalla Resistenza all'Europa integrata*.

Che creatura è nata dal primo congresso del nuovo Pds? E' una figura polimorfa o ha una più chiara identità? Giorgio Napolitano ha detto sì a un vero Pds, ma no a un Pci camuffato.

Penso che questo non sia un Pci camuffato, che sia un Pds. Può sembrare strano che io dia un giudizio forse più positivo di quello di Napolitano, ma cerco di vedere le cose indipendentemente dai contrasti immediatamente politici. Questo congresso aveva lo scopo principale, quando fu indetto, di sancire la leadership che Occhetto aveva tentato di ottenere questo risultato più volte dal congresso di Bologna (marzo 1990) in poi. Non ci era mai riuscito. La sua maggioranza era in parte condizionata dai miglioristi ed egli cercava di collocarsi in una posizione più autonoma trovando un accordo eventualmente con un settore ingraiano.

Ieri Occhetto non ha raggiunto il quorum, necessario per essere eletto segretario. Domani si voterà per la seconda volta a Botteghe Oscure.

Achille Occhetto doveva essere eletto dal nuovo consiglio nazionale. Non ha raggiunto il quorum per 10 voti. Sulla carta aveva una maggioranza del 60%. Lo scopo fondamentale di questo congresso, ripeto, era la conferma della sua leadership. Su questo, però, si è inserito il fatto nuovo che evidentemente condizione tutta la politica italiana: la guerra nel Golfo. Bisognerebbe tener conto di questi due fattori.

In quale misura, secondo lei, Occhetto è rimasto ostaggio dei pacifisti?

Non credo che sia rimasto ostaggio. Questo movimento pacifista, per come lo vedo io

da Milano, mi pare abbastanza composito: ci sono quelli che vengono definiti pacifisti a senso unico, ma c'è anche una forte presenza cattolica. Tenuito conto di come sia variegato, ho l'impressione che Occhetto tenti di trovare, attraverso questo movimento, gli interlocutori che non ha mai trovato da quando ha annunciato la svolta del novembre '89. Voleva fare una costituente. Il vecchio Partito comunista si doveva dissolvere in un'entità più vasta con una serie di interlocutori assai vari, che andavano da Pannella ai cattolici del dissenso, agli ambientalisti. Questo disegno è completamente fallito. Di interlocutori non ne ha trovati mai in questo periodo fino alle recentissime vicende. Cioè sino alle dimostrazioni di dopo l'Epifania. Anzi, mentre il nuovo partito non trovava interlocutori o possibili componenti nuove, ne perdeva alcune vecchie. C'è stata effettivamente quella che è stata definita una «scissione silenziosa»: settori di militanti che non si sono più impegnati per la prospettiva del Pds. Poi c'è stata quel non ingresso del gruppo di Cossutta e Garavini. Da un lato, quindi, non si ampliava la sfera di attrazione e dall'altro si riduceva la sfera della vecchia militanza. Non mi pare che Occhetto sia ostaggio di questo movimento. Nella sua relazione aveva quasi esortato il movimento a caratterizzarsi in senso molto più critico anche nei confronti di Saddam Hussein. Mi pare quindi che il suo sia stato un tentativo di innestare sul vecchio disegno, non riuscito, nuovi interlocutori possibili. Anche perché, nel frattempo, forse per la cosiddetta scissione silenziosa, il fronte del no si era alquanto indebolito. Quanto al fatto che Occhetto non abbia raggiunto, alla prima votazione, il quorum necessario credo sia dovuto ai meccanismi previsti dal nuovo Statuto. Ma, in fondo, Occhetto è riuscito ad affermarsi definitivamente solo nel 1989. Mi pare invece più significativo il tentativo di Occhetto di abbinare i due aspetti: una sua riconferma e una ricerca di interlocutori. Se fallisse una seconda volta, cioè se anche questo movimento pacifista non fornisse qualche forma di mobilitazione o di compresenza, allora non potrebbe far altro che contenere quello che appare un destino di declino, almeno per come si possono vedere le cose oggi. Però è certo che i comportamenti elettorali non sempre sono prevedibili.

Quindi lei sostanzialmente dice che è la fase costituyente, per quello che riguarda il dialogo con gli intellettuali, le forze esterne, è fallito. Questo richiamo al pacifismo è dunque un surrogato di quel fallimento?

Gli intellettuali, e le forze esterne, sono stati rappresentati massicciamente al congresso rispetto a quello che è il loro peso effettivo. Sono stati, cioè sovrarappresentati. Mentre la loro presenza era massiccia in sede di congresso, nella realtà della società questa presenza mi sembra minore. Occhetto aveva immaginato una serie vasta di interlocutori che andavano da Pannella alle Acli, dagli ambientalisti alle comunità cattoliche. Ma non ha ottenuto nessun risultato in questa direzione, se non, appunto, attraverso le manifestazioni pacifiste di gennaio dove in

realtà questi elementi sono presenti, anche se più vari. Certamente non si può pensare a Comunione e Liberazione come a un possibile interlocutore nel nuovo Pds. Ma, ciononostante, in questo variegato movimento, credo che Occhetto abbia visto un surrogato dei possibili interlocutori che cercava e che non ha affatto avuto.

Non essendo affiorato quindi questo arcipelago variegato, il Pci rimane un'isola. Ma che ponti getta verso l'esterno?

Il problema è sempre il medesimo. L'asse di una qualsiasi strategia dell'alternativa, secondo me, richiede in primo luogo una ridefinizione dei rapporti con i socialisti. Ma poi è sopraggiunta la particolare vicenda del Golfo, che è certamente un elemento che blocca il Pds. Questo partito non poteva schierarsi col governo partendo da questa questione. Tutti i partiti della tradizione socialista sono entrati nell'area di governo sulla base di una strategia riformatrice e solo in seguito hanno accettato anche le implicazioni di politica estera. Questo è vero per i laburisti, come per i socialdemocratici ecc. E' vero anche per il Psi. Il Psi da 30 anni è un partito di governo. Ma lo è diventato, è sulla base della proposta di strategia riformatrice del centro-sinistra della quale l'accettazione della politica estera era una condizione. A me sembra che nel nuovo Pds la storia del Pci sia ancora molto presente. Questo partito non poteva schierarsi col governo partendo da una posizione di politica estera durante un conflitto, anche se naturalmente è confluito sotto l'egida dell'ONU e con una serie di caratteristiche che sappiamo. Ci sarebbero state delle fratture. E' dubbio che Occhetto avesse potuto ottenere qualsiasi maggioranza su quella posizione. Questo dipende dalla durata e dalle caratteristiche di questo conflitto. Ma potrebbe anche risolversi nel giro di qualche settimana. Nel qual caso, il Pds, che rimane molto isolato, non può pensare di sviluppare in alcun modo la strategia che si propone, che è quella dell'alternativa, senza ripensare e ridefinire in qualche modo i suoi rapporti col Partito socialista. Personalmente, se devo dare un giudizio, credo che il nuovo Pds dovrebbe prendere una posizione sul referendum propositivo per l'elezione del capo dello Stato se vuole orientare in modo diverso i rapporti col Psi.

D'Alema, nel suo intervento al congresso, è stato molto chiaro nel lanciare un appello al Partito socialista. Però ha contemporaneamente lasciato intendere che se il Psi non si sente da questo vecchio, il Pds si rivolgerà in altre direzioni.

Non ci sono altre direzioni per una strategia dell'alternativa. Se poi invece dell'alternativa si pensa a un'altra strategia, quale altre direzioni ci possono essere? Certo si può immaginare, in linea puramente teorica, un accordo con uno schieramento che vada dai radicali agli ambientalisti, fino a comprendere gli stessi repubblicani. Ma La Malfa ha sempre detto che la questione dell'alternativa si porrà solo quando sarà raggiunto un

accordo tra Pds e Psi. Solo allora i repubblicani potranno scegliere se e come orientarsi rispetto a questa possibilità. L'altra via possibile sarebbe quella di configurare un possibile accordo che andasse dall'area laica, ai radicali, ai repubblicani ai seguaci di Orlando per mettere insieme un trenta per cento di voti coi quali trattare tutti insieme col Psi. Questa sola potrebbe essere l'altra via. Però, in questo momento, è del tutto impraticabile. Ritengo che per questa questione la strategia del nuovo partito la vedremo in futuro, quando sarà risolta la vicenda del Golfo, che in questo momento differenzia nettamente il Pds dal Partito socialista. Del resto non credo che sia un conflitto che possa protrarsi indefinitamente. Forse sarà dopo di allora che si proporrà con assoluta priorità il problema dei rapporti col Partito socialista. Se ragioniamo coi criteri propri dei sistemi politici occidentali, altre vie non ne vedo. Veltroni può dire una battuta, che è più facile andare d'accordo con Tina Anselmi che con Intini. Se poi invece si misura la strategia dello stesso Pds per l'alternativa in termini di forze politiche, il gruppo dirigente del Pds non può ritenere che una ridefinizione dei rapporti col Partito Socialista sia la premessa a qualsiasi sviluppo in questa direzione.

Secondo lei si va verso un bipartitismo meno imperfetto?

No. Io ripeto solo che se il nuovo Pds vuole perseguire realisticamente una strategia dell'alternativa, allora deve trovare il modo di stabilire una relazione diversa col Partito socialista. Nuovi rapporti col Psi, e, in via ipotetica, qualche riflessione comune sul referendum propositivo, sono, secondo me, una via attraverso la quale il nuovo partito non può non passare se persegue davvero l'alternativa; altrimenti rimarrà una forza isolata di opposizione.

Il congresso che si conclude è avvicina di più all'alternanza o meno?

In questo momento no. Ma tutto dipende sempre, per ora, non solo da altre questioni che dividono il Pds dal Psi, ma anche da altre formazioni politiche, dalla sinistra laica e così via. Contingentemente, non può essere superata la netta diversità di posizione per quanto riguarda il conflitto del Golfo. D'altro canto, credo che si debba ragionevolmente sperare che questo conflitto, speriamo senza ulteriori massacri, si possa concludere nel giro di qualche settimana o di un paio di mesi, come vogliono tutte le previsioni. Risolta questa questione, e auguriamoci per il meglio, si potrà vedere quale sarà la strategia del nuovo Pds. Fino ad allora non può che rimanere bloccato in una posizione di opposizione.

C'è, però, un dato molto elementare; che la sinistra nel suo complesso è in regime di suffragi decrescenti.

Questo non è esatto. Quello che è, in un regime di suffragi nettamente decrescente, semmai, è il vecchio centro, sul quale si basava la strategia della Democrazia Cristiana e che a lungo è stata immaginata come alternativa a un accordo

obbligato col Psi. La sinistra, ancora alle ultime elezioni europee, era sostanzialmente stabile, anzi forse con qualche punto percentuale in più. La riduzione dei suffragi è di meno di un punto percentuale, se lei mette insieme tutti gli schieramenti. E' più evidente nelle ultime elezioni amministrative per il fenomeno delle Leghe, che complessivamente hanno superato il cinque per cento dei voti. Però, se immaginiamo uno schieramento di sinistra, uno schieramento della tradizione riformista da un lato e uno schieramento moderato, senza leghe e senza la destra attorno alla DC, secondo uno schema euro-occidentale (quello che di solito l'Internazionale Socialista ha di fronte nei paesi dove opera), allora quest'area di sinistra comprendendo un Pds senz'altro collocabile in quell'area. Questo schieramento non è in una situazione di svantaggio o di suffragi decrescenti rispetto all'altro schieramento.

In questo schieramento di alternanza lei ci include Pds, Psi, e chi altro?

Ripeto, la condizione preliminare, dell'alternanza è che Pds e Psi trovino un tipo di rapporto comune dal quale ora sono lontani. Allora si potrà immaginare quello che dice sempre La Malfa: che una volta individuata questa possibilità, anche il Partito repubblicano potrebbe riconsiderare la sua posizione. Poi ci sono tutte queste aree, per quanto varie nei loro comportamenti, radicali, ambientaliste che hanno dei punti di differenziazione. Alcune loro posizioni sarebbero scarsamente compatibili con un programma di governo, forse. Ma teniamo presente che, per esempio, anche in Francia e in Germania, arrivati al momento delle scelte, sia pure con varie complicazioni, i movimenti ambientalisti si sono schierati sul versante socialista. Allora, se teniamo presente questo insieme di ragionamenti, il delinearsi di un'alternativa avrebbe in Italia una certa capacità di attrazione anche in aree di non voto, in aree di astensionismo di sinistra, che senza dubbio si è manifestato, e perfino in aree delle leghe che in Lombardia hanno chiaramente preso anche voti di sinistra, tanto che a un certo momento anche il sen. Bossi sembra dire che in

fondo non sarebbe alieno dal vedere un'alternativa alla DC. Io parto sempre dalla premessa di rapporti diversi e non più conflittuali tra il nuovo Pds e il Psi. Questa è la premessa necessaria a qualsiasi ulteriore sviluppo. Questa sarebbe una novità nella politica italiana e potrebbe diventare il centro di possibili aggregazioni di un'alternativa. L'attuale frammentazione politica, oggi in Italia, è a mio avviso anche una conseguenza dell'assenza di un'alternativa. Qui a Milano abbiamo una giunta esa partita con anche i pensionati. Vi potrebbe essere una capacità di aggregazioni sia di forze politiche organizzate, sia di un elettorato che si frammenta perché non vede l'alternativa. Ma la premessa, ripeto, sono rapporti diversi tra i due partiti storici della sinistra, senza che l'alternativa non è neanche configurabile.

Come vede questa miniscissione di Cossutta e Garavini?

Mi pare che sia una posizione dignitosa che riflette una parte della tradizione comunista. Non so quali conseguenze possa avere sul piano organizzativo e poi sul piano elettorale. E' presto per dirlo. Per ora c'è un gruppo di dirigenti. Questo tra l'altro è un movimento che vedremo il 10 febbraio come si definisce. Per ora si è espresso solo in senso negativo, hanno detto: «Noi non entriamo nel Pds». Ci sarà una settimana di tempo per vederlo. Io credo che possa avere un certo seguito tanto in alcune strutture di partito quanto tra i protagonisti di quella che chiamavo prima la scissione silenziosa, sia di iscritti che di elettorato. Coloro cioè che già non da oggi ma forse da due o tre anni non si riconoscevano più neanche nel vecchio PCI, potrebbero trovare un punto di riferimento in questa nuova formazione che ha indubbiamente una sua coerenza. La linea ufficiale di Cossutta era fino a due mesi fa: «Cerchiamo di vincere il congresso». Poi ha aggregato, mi pare, soltanto una parte abbastanza limitata del vecchio schieramento che si riconosceva in Ingrao. Io credo che possa avere un certo seguito. Però per vedere quale sarà, bisogna vedere che strutture si darà. Forse il 10 febbraio sapremo qualcosa di più.



Federazione di Massa Carrara

venerdì 8 febbraio 1991 ore 17

Sala di Rappresentanza del Comune

Conferenza sul tema:

**I^A PROPOSTA DI POLITICA
PER LE FAMIGLIE**

Intervento dell'on. ALMA CAPPIELLO
Responsabile nazionale delle Donne Socialiste
Conclusioni dell'on. SILVANO LABRIOLA
Presidente Commissione Affari Costituzionali
ed Interni della Camera dei Deputati

Il ventesimo e ultimo Congresso del Pci

In un' intervista Craxi sottolinea che a Rimini non si è andati al fondo dell'analisi sulla crisi del comunismo e della riflessione storica che ne deriva

PDS, FORZA INDISTINTA

Solo divisioni fuori dalla prospettiva di unità socialista

Il segretario del Psi Bettino Craxi, ha rilasciato a Massimo Caprara per la puntata conclusiva del programma di Raidue «Dove va il Pci» in onda questa sera, la seguente intervista.

Craxi, non tanto il giudizio sull'ultimo congresso del Partito Comunista, ma sulla parabola storica di questo partito, un giudizio politico su questa parabola.

Il partito nacque per un ossequio estremo al potere sovietico, perché voleva imporre al Partito Socialista italiano di «fare come in Russia». Una imposizione della direzione bolscevica, come è noto. Quindi nasce con un atto di grande fedeltà all'Unione Sovietica e al socialismo russo e più avanti all'impero comunista staliniano. Questa è stata la costante. E' vero che da un po' di tempo a questa parte si è sempre meglio radicato un comunismo all'italiana ma in sostanza la parabola storica di questo partito è avvenuta all'ombra della rivoluzione d'ottobre, della suggestione che essa esercitò in Europa e dell'influenza che poi determinò nei movimenti socialisti in una serie di Paesi, particolarmente in Italia. Quella parabola si è conclusa, o si sta concludendo, o comunque è entrata in una via totalmente nuova. Si è disfatto l'impero. E' in crisi il sistema comunista che si sta disfacciando a sua volta. Quindi, i partiti comunisti, come si è visto in tutto il mondo sono stati investiti da una crisi profonda. E questo è un dato, non poteva non investire anche un partito che pure aveva delle caratteristiche diverse rispetto ad altri:

era molto più radicato, ed è molto più radicato nella realtà italiana. Questo il senso di questa crisi - che non è risolta - e che questo congresso non ha risolto. Non ha risolto perché non è andato al fondo dell'analisi della crisi e delle sue ragioni, e della riflessione storica complessiva che meritava di essere fatta. E che poteva essere fatta, in fondo, anche a testa alta, perché tante persone per generazioni hanno militato con grande generosità, in buona fede, con grandi sacrifici ed hanno sinceramente creduto alla causa comunista, alla rivoluzione russa e al sistema comunista. Questa riflessione non è stata fatta.

Questo bilancio della storia che presenta dati negativi pre- valenti e dati positivi non è stato fatto.

Quindi era difficile, non facendo un bilancio della storia, una verifica seria, proseguire in un tracciato coerente. Noi abbiamo pensato che l'unica via era quella di riaprire il problema dei rapporti in un movimento socialista che era stato attraversato da questa scissione comunista, e disegnare un futuro all'insegna di quella che noi chiamiamo l'unità socialista.

Questa non è stata la loro linea.

Non mi pare. Non mi pare proprio. Mi pare che tutto questo provoca insofferenza. Abbiamo avuto delle risposte che sono ispirate all'alterigia. Incomprensibile, perché non siamo in periodo di particolari trionfi.

Anzi, a me pare che c'è anche un rigurgito antitalco.

Questo non saprei dire. Ho notato che c'è una forma di

«papismo», nel senso di un uso spregiudicato della figura del papa che è una cosa francamente deteriore. Ho avuto l'impressione che vengono introdotti tanti ingredienti di natura diversa, ma fatti tutti quasi apposta per evitare di seguire la strada maestra che era quella di ricreare le condizioni che in Italia si potessero gettare le basi dell'unità socialista.

Questo non è stato fatto. Può darsi che venga fatto in avvenire. Certo che attraverseremo un periodo travagliato. Io, fin dall'inizio, devo dire che ho fatto una previsione che purtroppo vedo si sta avverando: fuori di una prospettiva chiara, coerente, storicamente fondata, e quindi di una prospettiva di unità socialista, noi rischiamo di avere altre divisioni, altre scissioni.

Ecco perché, insomma, tutti quelli che hanno militato, meritavano forse una analisi più approfondita, ma soprattutto una maggiore chiarezza su come andare avanti.

Questo lo vedremo. Ho avuto già modo di dire che nasce una formazione politica indistinta: indistinta nel suo nome innanzitutto.

Molto generico mi pare.

Non è questione di generico. Mi pare che democratici di sinistra sono tutti, sono tanti nel nostro Paese. Ci sono molte formazioni di sinistra che si considerano democratiche. E quindi è questa una categoria alla quale appartengono in tanti. Poi si distinguono ognuno con una identità precisa: o sono repubblicani o sono socialisti o sono altro.

Ma la loro quale è?

E' quella di ex comunisti che

non hanno voluto completare e portare a fondo un'opera di revisione e di rifondazione effettiva su nuove basi. Noi siamo molto delusi e non abbiamo neppure capito il senso di certe polemiche a freddo che sono state rivolte verso di noi. Io mi sono permesso semplicemente di rilevare degli errori, come avrebbe potuto fare qualsiasi osservatore o delegato in un dibattito congressuale.

Non sei stato molto gradito, come sai.

Io ho rilevato degli errori, non ho fatto delle accuse. Ho rilevato che, a mio giudizio, sono stati commessi dei gravi errori di politica internazionale, di politica e di strategia interna. Questo è un modo per partecipare garbatamente a un dibattito. Non meritavo davvero le insolenze che mi sono venute rivolte. Però su questo sono assolutamente ferrato e impermeabile. Sono cose che non lasciano segno. Quello che interessa è di vedere quale sarà l'evoluzione successiva. Certo oggi abbiamo delle idee un po' più chiare. Demmo un giudizio sospensivo al precedente congresso. All'apertura di questo congresso abbiamo dato un giudizio negativo. Sapendo tuttavia che è un processo suscettibile di evoluzioni ulteriori. Vedremo quali.

Quando Occhetto parla di «gioco a tutto campo» come futuro del nuovo partito, che cosa intende?

Ebbene, «in cauda venenum», in coda è venuto fuori il veleno: alla fine è venuta fuori la verità di una certa tendenza, di una certa predisposizione. Gira e rigira, passando da una alternativa ad un'altra, il fondo del problema, il fondo del desiderio, si chiama Democra-

zia Cristiana...

Viene fuori questo vecchio bipolarismo ancestrale.

E' così evidente, lo si legge dalle righe, credo che tutti l'abbiamo capito.

Nenni, De Gasperi, Togliatti, avevano evidentemente una concezione di questo rapporto con la coscienza dei cattolici ben diversa da questo. Era un rapporto con la coscienza dei cattolici, non con le gerarchie.

Questo sì. Le gerarchie vaticane però esprimono opinioni diverse. Sono tante le gerarchie. Non sono una sola. Sono molti ordini. Quello che rigetto è la impostazione, «papista». Questa impostazione «papista» è francamente inaccettabile. Mostra la corda di uno strumentalismo piuttosto volgare. E quindi non credo che sia il modo migliore per stabilire un dialogo con il mondo cattolico. Il papa giustamente predica la pace. Il papa giustamente conduce una predicazione di pace perché questo è il messaggio di pace e di amore del Cristo. E la predicazione di pace del papa è in fondo la migliore risposta a chi vuole condurre la guerra in nome di Dio contro Satana, che sarebbe il mondo occidentale. Detto questo, gli uomini di Stato coloro i quali reggono le sorti degli stati, dei governi, dei parlamenti e delle nazioni debbono affrontare le situazioni che si presentano e che talvolta sono situazioni dure, spiacevoli, come è la situazione attuale. Nessuno gioisce per quello che sta succedendo, però dobbiamo sapere dove sta il nostro dovere, dove sta la nostra responsabilità e dove sta la causa giusta. Per questo bisogna fare fino in fondo il proprio dovere.

Da questo punto di vista dei rapporti con l'Internazionale socialista, secondo te questo congresso li avvicina o li allontana?

Li allontana senza il minimo dubbio. In questo momento loro in politica internazionale sulla questione della crisi del Golfo hanno espresso una serie di giudizi, hanno assunto un atteggiamento che francamente li isola. O comunque li pone in una posizione inaccettabile. Come si può proporre una tregua unilaterale? Una tregua unilaterale? Ma neppure di una settimana. In una settimana Saddam Hussein ricostruirebbe ponti, strade, depositi e poi occorrerebbero altre forze, altre vite umane per tornare a distruggerli. Quindi una tregua unilaterale non sarebbe altro che un favore fatto a un personaggio che fino ad oggi ha mostrato solo il suo volto fanatico. Un cessate il fuoco, una tregua, è possibile il giorno in cui si ha l'impressione, di avere in mano gli elementi per poter ritenere che ci si stia avviando ad una soluzione pacifica e finale, di questo conflitto. Questo può avvenire con il ritiro dell'Irak dal territorio che ha invaso, che ha occupato, che ha aggredito. Una tregua unilaterale così come viene proposta è una posizione che nel resto del mondo nessuno condivide.

Quindi tutto questo aggrava evidentemente il solco che c'è con l'Internazionale socialista. In queste condizioni potrebbe andare avanti l'iscrizione del Pds all'Internazionale?

Per il momento non va avanti. Per il momento non credo che il problema sia all'ordine del giorno né arriverà all'ordine del giorno.

L'ex-segretario non entra nel Consiglio nazionale

NATTA: DOPO 45 ANNI LASCIO LA POLITICA

COSTITUITO GRUPPO SENATORI SCISSIONISTI

Il gruppo dei senatori comunisti si è costituito ieri. Si tratta di quei parlamentari che non hanno aderito al Pds e si sono impegnati per la «rifondazione comunista» in un comunicato si precisa che di questo gruppo fanno parte Lucio Libertini, già vice presidente del gruppo Pci, Armando Cossutta ed Ersilia Salvato, già membri della direzione del Pci, Salvatore Crocetta, Angelo Dionisi, Luigi Meriggi, Rino Serri, Stojan Petric, Girolamo Tripodi, Giuseppe Vitale, Paolo Volponi. Nella prima riunione del gruppo, prevista per mercoledì prossimo, verrà eletta la presidenza del gruppo stesso.

Sono 531 i membri del Consiglio nazionale, il «massimo organo rappresentativo» del nuovo Pds, che ha il compito di eleggere, a maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto, il segretario del Partito. Inizialmente il numero dei componenti era stato fissato a 530, ma con voto unanime dei delegati è stato ammesso all'ultimo momento Roberto Maffioletti, vicepresidente del gruppo del Pds alla Camera. Tra gli eletti non figurano alcuni nomi. Oltre agli scissionisti Garavini, Libertini, Ferri, Vendola, Salvato, Cossutta, Cappelloni e Pestalozza, mancano alcuni nomi illustri: Luciano Canfora, che pur essendo dei «cossuttiani» si era detto contrario alla scissione; Cesare Luporini; l'ex sindaco di Torino, Diego Novelli, entrato a far parte della «Rete» di Orlando; Chiara Ingrao, figlia del leader della «sinistra»; Armando Sarti e Ugo Vetere. L'assenza più sensazionale è quella dell'ex segretario del Pci, Alessandro Natta, esponente della mozione del «no» e in forte contrasto con l'attuale segretario Occhetto che ha deciso di lasciare la politica.

«Ho chiesto - ha detto Natta in un brevissimo intervento - ai compagni con i quali mi sono ritrovato nella mozione "Rifondazione comunista" di non essere proposto per il Consiglio nazionale, non per compiere un atto polemico, ma perché ritengo pieno e costante qual è stato il mio per 45 anni nel Pci».

A Boldrini (che aveva insistito perché Natta facesse parte del Cn - ndr) devo dire che io non sono persona che si possa piegare alle pressioni; ho deciso così e - ha concluso - prego i compagni di non insistere».

Mentre Natta tornava a riprendere il suo posto in sala, numerosi delegati ed esponenti del Pds gli si sono avvicinati per stringergli la mano. Tra questi lo stesso Boldrini, Napolitano, Magri. Le parole di Natta sono state accolte con un lungo applauso da parte dei presenti in sala, tutti in piedi.

52, gli «esterni» non iscritti al Pci, che entrano nel Consiglio nazionale del Partito democratico della sinistra.

Fra questi, Pino Arlacchi (studioso di problemi di mafia); Franco Bassanini (capogruppo della Sinistra Indipendente a Montecitorio); Luciano Ceschia (giornalista, ex segretario della Fnsi); Simona Dalla Chiesa (figlia del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa); Paolo Gaioppi De Biase (esponente del mondo cattolico); Mariella Gramaglia (deputata della Sinistra Indipendente); Miriam Mafai (giornalista de *La Repubblica*); Paolo Flores D'Arcais (direttore di *Micromega*, promotore della sinistra dei Clubs); Karol B. Tarantelli (deputato della Sinistra Indipendente); Paolo Leon (economista); Ettore Masina (deputato della Sinistra Indipendente); Giovanna Melandri (ambientalista); Giangiacomo Migone (della Sinistra dei Clubs); Massimo Paci (filosofo); Stefano Rodotà (deputato della Sinistra Indipendente, ministro della Giustizia nel governo ombra); Michele Salvati (economista); Ettore Scola (regista ministro della cultura del governo ombra); Nicola Transaglia (storico); Sergio Turone (giornalista); Salvatore Veca (filosofo); Vincenzo Visco (deputato della Sinistra Indipendente); Giovanna Zingone (della sinistra dei Clubs).

CITTA' DI CAPUA

(Provincia di Caserta)

AVVISO DI GARA D'APPALTO MEDIANTE LICITAZIONE PRIVATA

Lavori di COSTRUZIONE DI UN IMPIANTO SPORTIVO POLIVALENTE IN LOCALITA' FUORI PORTA ROMA, 1° LOTTO.

Importo a base d'asta

L. 884.359.064

Questa Amministrazione intende appaltare i lavori di cui sopra mediante licitazione privata, con la procedura di cui all'art. 1 lettera d, della legge 2/2/73 n° 14.

Le imprese in possesso dei requisiti prescritti dalle leggi vigenti, possono segnalare il loro interesse a partecipare alla gara, inoltrando domanda di invito all'Ufficio Tecnico di questa Amministrazione entro dieci giorni dalla pubblicazione dell'estratto del presente avviso ed allegando alla domanda il certificato di iscrizione all'A.N.C., in originale o copia per le categorie sottoriportate e per gli importi segnati a margine;

CAT. 1

L. 750.000.000

CAT. 2

L. 750.000.000

CAT. 6

L. 750.000.000

CAT. 11

L. 300.000.000

Non si terrà conto delle domande pervenute prima della data del presente avviso né di quelle che perverranno dopo la scadenza sopra indicata.

Saranno escluse dalla gara le offerte che presenteranno una percentuale di ribasso superiore alla media delle percentuali delle offerte ammesse, incrementata del 7%, ai sensi della legge 155/89.

Gli inviti saranno diramati entro 120 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso.

L'Amministrazione si riserva la possibilità di affidare l'appalto dei lavori dei lotti successivi alla stessa ditta aggiudicataria del 1° lotto, a trattativa privata, ai sensi dell'art. 12 della legge 3/1/78 n° 1

La richiesta di invito non vincola l'Amministrazione.

Capua, 5/2/1991

L'Assessore ai LL.PP.
Ingicco Sandro